I vescovi cattolici si interrogano sul rapporto tra religione e nuove generazioni

Ma la Chiesa ama veramente i giovani?

Una preoccupata analisi della diffidenza diffusa nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche nonostante la constatazione di un riaffiorante « bisogno di assoluto »

Credo sia utile soffermarsi, oggi che se ne conoscono gli atti, sugli esiti del IV Simposio dei Vescovi d'Europa dedicato al tema: « I giovani e la fede ».

Il Simposio (che si è tenuto a Roma alla fine di giugno) ha ruotato attorno a tre relazioni-cornice.

Alla prima (« Elementi positivi e negativi circa la fede dei giovani d'oggi in Europa », relatore monsignor Ramon Torrella) si deve innanzitutto il merito di un'ampia e puntuale ricognizione fenomenologica delle caratteristiche attuali della condizione giovanile. A monsignor Torrella non sfuggono i termini del più recente dibattito sociologico-politico sulla questione. Egli infatti, pur partendo — correttamente — dalle differenze che tuttora oppongono la gioventù operaia alla gioventù studentesca (e che impediscono di parlare dei giovani come di una vera e propria classe sociale), altrettanto correttamente prosegue sottolineando che la giovinezza non è, d'altra parte, o non è più, soltanto un periodo della vita ma, anche e soprattutto, una realtà collettiva che tende a divenire gruppo sociale.

Sono, come il lettore può vedere, i termini di un dibattito che dal celebre saggio di John e Margaret Rownthree (« La gioventù come classe », 1968) alle stimolanti ricerche di Kenneth Keniston si è fatto via via più intenso, fino alle recenti dispute sul concetto di «proletariato giovanile ».

Quali i fattori che hanno concorso a fare della gioventù un fenomeno collettivo? Anche su questo punto la risposta di monsignor Torrella è pertinente: il numero crescente dei giovani e la loro prolungata e generalizzata scolarizzazione.

I giovani, in altre parole, diventano un *problema* (culturale, sociale, politico) quando con la scolarità di massa si dilata notevolmente la fase adolescenziale e si crea, nelle società industriali, un nuovo stadio della vita in cui i modelli e le regole più importanti vengono dai coetanei. Modelli e regole che possono essere classificati in tre grandi categorie: psicologiche (o di mentalità), culturali e sociali.

Nella prima spiccano il comportamento non conformista, l'impazienza, il gusto della sperimentazione e dell'avventura, la ricerca del senso della vita, la mancanza di senso storico, la apertura verso l'avvenire.

Nella seconda, il disprezzo dell'autorità, il desiderio di cambiare il modo di vivere, il desiderio di risultati immediati, la priorità dei valori vissuti, il senso comunitario. Sotto il profilo sociale, infine, il rifiuto di identificarsi con il mondo degli adulti, il rifiuto della società, la marcata sensibilità alle ingiustizie sociali, la permissività, il desiderio di partecipazione, la ricerca di nuovi rapporti interpersonali e tra i sessi. Se questo è, come dire?, lo sfondo, l'influenza e gli effetti prodotti dalla crisi economica sul mondo giovanile (peraltro intimamente contraddittorii) non fanno che gettare altra benzina sul fuoco. « Da una parte, si nota un certo disfattismo, un senso d'impotenza e perfino angoscia; dall'altra si avverte un ritorno al passato, una difesa dei privilegi e una tendenza a ricercare nuove sicurezze ».

Di qui anche il ritorno di religiosità e di misticismo, come fenomeno, appunto, legato anch'esso più alla « crisi dei valori » che ad una effettiva ripresa egemonica della Chiesa sulle nuove generazioni. Come ha dimostrato, ad esempio, una recente inchiesta della Demoskopea, la maggior parte dei giovani dichiara, sì, di avere una fede religiosa, ma indica, in pari tempo, nella Chiesa l'istituzione che è entrata maggiormente in crisi. Forse perché, come afferma monsignor Klaus Hemmerle nella relazione «Fede, Cristo e Chiesa», il dogma, la norma vincolante, l'istituzione sono in forte tensione con il concetto corrente di libertà, proprio della giovane generazione. « Il giovane reagisce con maggior suscettibilità contro ogni standardizzazione e istituzione nell'ambito del privato e del personale. Gli sembra che il dogma, la norma morale, la Chiesa istituzione occupino il posto della sua personale libertà e gli rubino l'ultimo approdo della sua libertà ».

E' un bisogno religioso che spesso prende sbocchi irrazionali, ha osservato padre Balducci. E ha aggiunto: « Estranei a ogni riferimento alla Chiesa e anche al cristianesimo: nel migliore dei casi questo bisogno si trasforma in una intensa curiosità sul significato di Gesù Cristo, ma saltando a piè pari l'istituzione: sarà difficile che la Chiesa ricuperi questi giovani, a meno che si trasformi in una realtà più omogenea al Vangelo ».

Difatti anche il comunicato finale del Simposio constata amaramente che « forse in nessuna epoca la Chiesa si era preoccupata tanto dei giovani, e tuttavia sono numerosi coloro che si allontanano da essa. I valori, il linguaggio, la mentalità e lo stile di vita dei giovani non si identificano con i valori che la Chiesa rappresenta o sembra rappresentare ai loro occhi ».

Le ragioni di un distacco

Per questo distacco la Chiesa non ha nulla da rimproverarsi? Sì, anzi ne porta quasi per intero la responsabilità. Qui il Simposio raggiunge le sue punte più alte. La risposta di Mons. Skvorc (con la sua relazione: « L'azione della Chiesa a servizio della fede per i giovani ») è infatti particolarmente suggestiva e, a guardar bene, potrebbe valere per ogni altra fede, ideologia e concezione del mondo.

« Qualche cosa — scrive Mons. Skvorc — si era mosso in favore della Chiesa durante il Concilio, come se si fosse avvertito un sospiro d'amore per i giovani. Il Concilio ha indirizzato loro un messaggio ed ha offerto alcuni orientamenti. Eppure con tutto ciò si nota una certa indifferenza nei giovani ». Ma poi si chiede: « La Chiesa li ama veramente? (...) Ha fiducia in essi, comprende le loro difficoltà religiose, le loro deviazioni morali, le loro insicurezze psicologiche...? Deve forse criticarli e respingerli sempre secondo il modo di vedere degli anziani? (...) I giovani amano la Chiesa, si affidano a lei e ne seguono la sua luce, qualora essa offra qualcosa di veramente grande (...) non amano una Chiesa forte in senso 'politico, economico, partitico, e mondano'. La Chiesa deve essere nel mondo ma non del mondo (...) Quando la Chiesa ha dimostrato simpatia per i giovani, essi l'hanno ricambiata con l'amore, l'hanno servita e hanno dato anche la vita per essa ».

Altrettanto suggestivo è il modo in cui Mons. Hemmerle concepisce la risposta alla diaspora. Se la fede, Cristo, la Chiesa sono una via per i giovani, come lo si può mostrare? Mostrare, infatti, è già un percorrere una via. La via, di per sé, può essere percorsa in due direzioni: dall'inizio alla fine o dalla fine allo inizio. « ...Possiamo affermare che la mediazione, tra la situazione della gioventù ed il messaggio cristiano, deve avere un duplice punto di partenza. Da una parte, essa deve prendere le mosse dalla situazione giovanile, per passare poi da essa al centro del messaggio. E dall'altra parte, la via può avere inizio dal messaggio della fede per puntare alla situazione giovanile, aperta e bisognosa dello stesso messaggio ».

Ideologia e società

C'è, *in nuce*, una sorta di propedeutica generale al rapporto con la realtà sociale e, in particolare, con la realtà delle nuove generazioni. In sintesi: l'ideologia ha senso se corroborata da una continua osmosi con le aspirazioni e i bisogni che si manifestano nella società, o, per dirla con le parole di Mons. Hemmerle, il messaggio può riuscire efficace solo quando, pur partendo da un polo, vien tenuto presente anche l'altro polo. Non a caso il Simposio dedica ampio spazio alla problematica sociale e, in quest'ambito, al concetto di comunità e alle varie esperienze comunitarie che nella nostra epoca vengono moltiplicandosi.

Ha scritto K. Esser che nelle comunità si educa al sentimento di parentela e di amicizia, alla liturgia e alla preghiera, alla lettura della Sacra Scrittura e al magistero della Chiesa. E cioè: le comunità offrono più facilmente i mezzi per comunicare e sperimentare la fede. Le nuove comunità sono per la Chiesa una *chance*, « perché possono essere come lievito nella massa, e lievito del mondo in trasformazione » (Messaggio del Sinodo, n. 13).

Questa tensione verso i problemi del presente sembrerebbe anche il terreno scelto dalla Chiesa per volgere verso esiti positivi quel sentimento genericamente religioso, quella « domanda di radicalmente altro » propri dell'attuale generazione. Altrimenti, quella religiosità prevalentemente soggettiva e non formale di cui parlavamo all'inizio si trasformerebbe, puramente e semplicemente, in una nuova maniera di dare significati ultimi alla vita (alla nascita, alla morte, all'amore): in una metafisica della esistenza. Con il rischio che in questa sete di verità, in questo insopprimibile bisogno di assoluto potrebbero nascondersi, variamente dissimulate, forme ancor più *improduttive* di misticismo e di trascendenza. Di tutti i gusti — diceva Nietzsche — i giovani possiedono il peggiore, il gusto dell'assoluto, che porta a falsificare uomini e cose. E aggiungeva: « La gioventù è in se stessa qualcosa che falsifica e inganna ».

Gianni Borgna

La rassegna di Palermo

Concluso con una performance il premio Mondello

Dal nostro inviato

PALERMO — Movimentata fino alle ultime battute, di personaggi e polemiche culturali, la « Rassegna internazionale di cultura contemporanea » a Mondello giunta quest'anno alla sua quinta edizione. Iniziata il 12 settembre e conclusa sabato scorso, la rassegna ha visto l'assegnazione di diversi premi letterari e di uno per il teatro. Nel complesso si è trattato di una manifestazione culturale dai molti aspetti positivi, che nel panorama dei premi letterari italiani, ha cercato, sin dalle sue prime edizioni, di differenziarsi, come ha precisato il suo presidente, il magistrato palermitano Francesco Lentini, proponendosi come « una occasione di incontro culturale, a livello internazionale, tra scrittori, attraverso il colloquio letterario, il recital di poesie », e la verifica pubblica dei vari « modi di far letteratura ». E anche quest'anno il « Mondello » ha mantenuto fede alla sua impostazione iniziale. Basta scorrere i nomi dei partecipanti, e la nutrita rosa dei finalisti, in cui campeggia il « gran vecchio » della letteratura polacca, l'ottantacinquenne Jaroslaw Jwaszkiewicz, poeta, romanziere, saggista, da vari anni presidente dell'Unione scrittori polacchi e della sezione polacca della « Société Europeenne de Culture »; a lui è andato il premio speciale della giuria, formata da Franco Cordelli, Guido Fink, Luciano Erba, Francesco Lentini (presidente), Diego Gullo, Agostino Lombardo, Ferruccio Masini, Antonio Porta, Silvio Ramat, Francesco Tentori, Serena Vitale, Natale Tedesco.

Questi gli altri premi: per l'opera narrativa straniera all'americano di origine indiana Scott Momaday, autore di « Casa fatta di alba » edito da Guanda; per l'opera poetica straniera al russo Josif Brodski (« Fermata nel deserto », Mondadori); per l'opera prima narrativa, ex-aequo a Fausta Garavini (« Gli occhi del pavone », Vallecchi) e Piera Oppezzo (« Minuto per minuto », edizioni « La Tartaruga »); per l'opera prima poetica a Gilberto Sacerdoti (« Fabbrica minima e minore », edizioni Pratiche). Tra i finalisti vi erano anche Michel Tournier che ha svolto una delle due relazioni introduttive al convegno di studi sul tema « Letteratura e attualità » presieduto da Maria Luisa Spaziani e Natale Tedesco (l'altra relazione è stata tenuta da Giovanni Giudici); Peter Handke, Jude Stefan, Yves Bonnefoy, Milo De Angelis, Rubina Giorgi e Giuseppe Sansone.

In quanto al convegno, va rilevato che dopo una interessante introduzione di Giovanni Giudici, si è sviluppato per due giorni un dibattito a volte stanco, e che ha ripreso quota soprattutto negli interventi del poeta argentino Juan Gelman, che ha tracciato un quadro, a dir poco agghiacciante, della situazione non solo letteraria del suo paese, oppresso dalla dittatura dei militari golpisti; dello scrittore polacco Eugenivsz Kabatc e di Natale Tedesco.

Per restare ancora, nell'ambito letterario del quinto Premio Mondello, accenneremo rapidamente al « Concerto internazionale di poesia », svoltosi nel parco del Palace Hotel. All'inizio, una rievocazione del poeta scomparso Bartolo Cattafi. Poi le esibizioni di alcuni autori, tra cui Danilo Dolci, Juan Gelman e Jwaszkiewicz che ha recitato alcun suoi poetici appunti di viaggio. Ci sarebbe piaciuto ascoltare anche il nostro Ignazio Buttitta, presente alla serata, applaudito dal pubblico, ma stranamente escluso dal « Concerto poetico », che, essendosi protratto sino a tarda ora ha poi lasciato esigui margini di tempo allo spettacolo teatrale in programma tra le varie manifestazioni della rassegna. Si trattava di *Avita muri*, nota e già apprezzata *performance* della coppia Leo De Berardinis e Perla Peragallo, in seguito premiati protagonisti del Premio Nazionale Mondello per il teatro, (e giunto quest'anno alla sua seconda edizione) da una giuria composta da Rita Cirio, Franco Cordelli, Carlo Galimberti, Diego Gullo, Francesco Lentini, Agostino Lombardo, Italo Moscati, Paolo Messina, Giampiero Orsello, Sandro Paternostro, Ghigo De Chiara e Natale Tedesco.

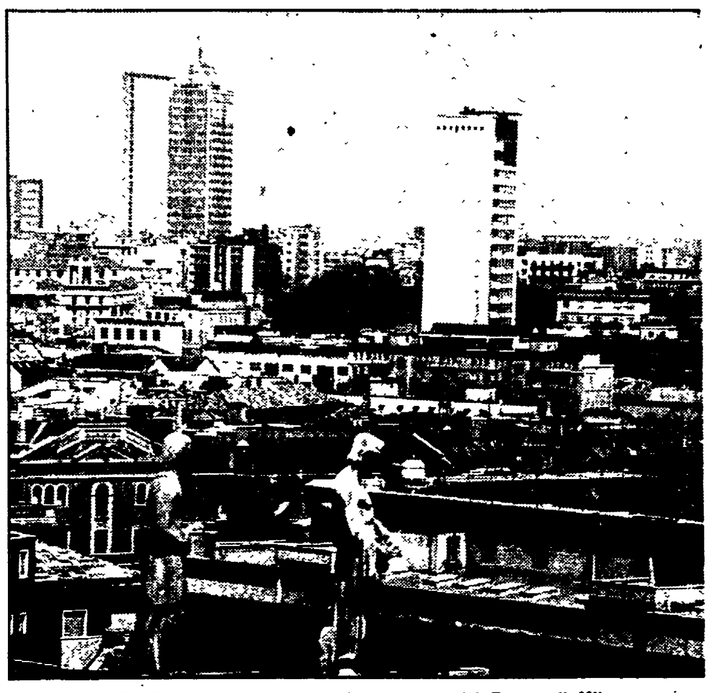
E' interessante a questo punto scorrere l'elenco dei finalisti per il teatro accanto alla coppia vincitrice: Simone Carella del « Beat 72 »; Rosa Di Lucia e Bruno Mazzali del « Patagruppo »; Luigi Gozzi per la compagnia « Nuova edizione »; Claudio Remondi e Riccardo Caporossi del « Club Teatro ». L'avere estratto da questa rosa il tandem De Berardinis e Peragallo « è un riconoscimento — precisa nella sua conclusione il verbale della giuria — che non toglierà nulla alle capacità di provocazione, alla furia distruttiva, al furore nichilista di questi due nostri grandi attori, che da sempre hanno rifiutato la distinzione di comodo tra teatro tradizionale e teatro di ricerca, di cui noi continuiamo, sempre per comodo, a servirci ».

n. f.

La scomparsa di Gio' Ponti, protagonista della cultura architettonica italiana

Il grattacielo e la sedia

Di Giò Ponti, il grande architetto milanese scomparso sabato all'età di 88 anni, pubblichiamo un ricordo scritto da Carlo De Carli, che fin dal 1950 ha svolto con Giò Ponti ricerche presso lo istituto di architettura degli interni di Milano. De Carli, già preside della facoltà di Architettura, è attualmente titolare della cattedra di arredamento



Il grattacielo Pirelli, a sinistra, in una foto scattata dal Duomo di Milano

Così, come è regola per ogni uomo, è mancato anche Giò Ponti. Faccio una breve annotazione sul suo lavoro: certo le mie annotazioni non saranno sufficienti a disegnare il panorama delle sue opere e neppure potranno rilevare la sua complessa figura d'uomo che lavora quasi dentro se stesso portando il senso della competizione a livelli molto alti, come volesse in ogni caso, raggiungere un primato singolare. Questo atteggiamento può apparire persino discutibile ma, forse (io ne sono convinto) la sua attività è stata continuamente ripulita dai confronti e persino dagli sprechi di energie, che ha pagato in proprio, riuscendo ad equilibrare con attenta analisi ciò che gli pareva giusto progettare.

Si parla di un suo « capolavoro »: il grattacielo Pirelli: non ritengo che Giò Ponti possa venire osservato come l'autore di una sola spettacolare costruzione nel centro dell'attività milanese: egli ha meriti così diffusi e sottili e patiti lungo il suo vivere l'architettura che occorre risalire alle più lontane fonti del suo lavoro anche alle più minute per capirne la naturale evoluzione.

Soprattutto per capire quanto l'esperienza sia riuscita a maturare la vivacità di un'originale forza di osservazione visiva: è il primo architetto tra i neoclassici che apra la Triennale ai razionalisti sollevando contrasto utile alla discussione. Giuseppe Pagano, anche se con buone ragioni, lo tratterà con una dura critica all'esame della sua costruzione di San Babila in Milano. Egualmente Giò Ponti ha intorno, e polemici verso lui, uomini di cultura come Giolli e Persico, quest'ultimo quasi aristocraticamente ostile contro ogni cedimento che danneggi la regola architettonica. Più tardi saranno egualmente polemici, Albini, i Banfi, Belgioioso, Peressutti, Rogers che andavano sostenendo il bisogno e il diritto di una nuova tendenza capace di orientare il mondo dell'architettura e di portare una dichiarazione di netto contrasto contro la ricerca e le applicazioni dei neoclassici sino alla affermazione di Ernesto N. Rogers per il periodo della sua direzione di « *Domus* ».

Forse solo Figini e Pollini, per parlare di alcuni milanesi fra i migliori, si asterranno da particolari contrapposizioni.

La relazione con Piero Bottoni fu, sempre, chiara.

Questi primi giudizi sembrano quasi contrari a fare di Giò Ponti una figura mitica: d'altra parte questo non è affatto il mio fine. Eppure nel 1937 egli aveva costruito con Fornaroli e Soncini la nuova sede della Montecatini promuovendo con coraggiosa concretezza un atto di interpretazione delle nuove tendenze del razionalismo in Italia: tendenze passate ovviamente attraverso la rete immaginaria dei pensieri di Giò Ponti con quella ineguagliabile freschezza che allora gli permetteva di superare persino i contrasti di giudizio sul progetto, contrasti che erano venuti dal Comune di Milano, quando gli era stato negato il permesso di decorare, con opere di Arturo Martini, l'edificio.

Per Giò Ponti la decorazione faceva sempre parte viva del progettare un'architettura e lo faceva in un modo umano, cioè attento alla dimensione e alla misura dei rapporti tra l'architettura come contenitore e l'uomo che la abita.

Occorre rivedere tutte le proposizioni di Ponti relative ai problemi sempre urgenti della casa popolare per accorgersi della chiarezza di impostazione e della riduzione di schemi sia distributivi che estetici che egli andava cercando e continuava a proporre.

Questi valori sono testimoniati per un breve momento dalle case di via De Togni in Milano che, pur rispondendo ed accentuando i desideri che stanno tra una borghesia di gusti sottili e altri settori i quali hanno ancora oggi il solo diritto alla casa, sanno rivendicare i sensi di quelle dichiarazioni scritte dallo stesso Giò Ponti in questi termini: « Amate l'architettura moderna, dividetene gli ideali e gli sforzi, la volontà di chiarezza, di ordine, di semplicità, d'onestà, di umanità, di profezia, di civiltà ».

Ho parlato di case popolari: esattamente le case di via De Togni possono dirsi di civile abitazione, ma invero contengono i germi di quello che Giò Ponti ricercando ancora in se stesso e osservando l'opera degli architetti migliori, persino trasformandola, proporrà più avanti, incantandosi poeticamente di fronte alla propria opera.

La sua penetrazione del progetto è stata sempre autentica così che dallo studio Ponti Fornaroli Soncini, (più tardi Ponti Fornaroli Rosselli) non è mai uscito alcun « segno » che non fosse caratteristicamente suo.

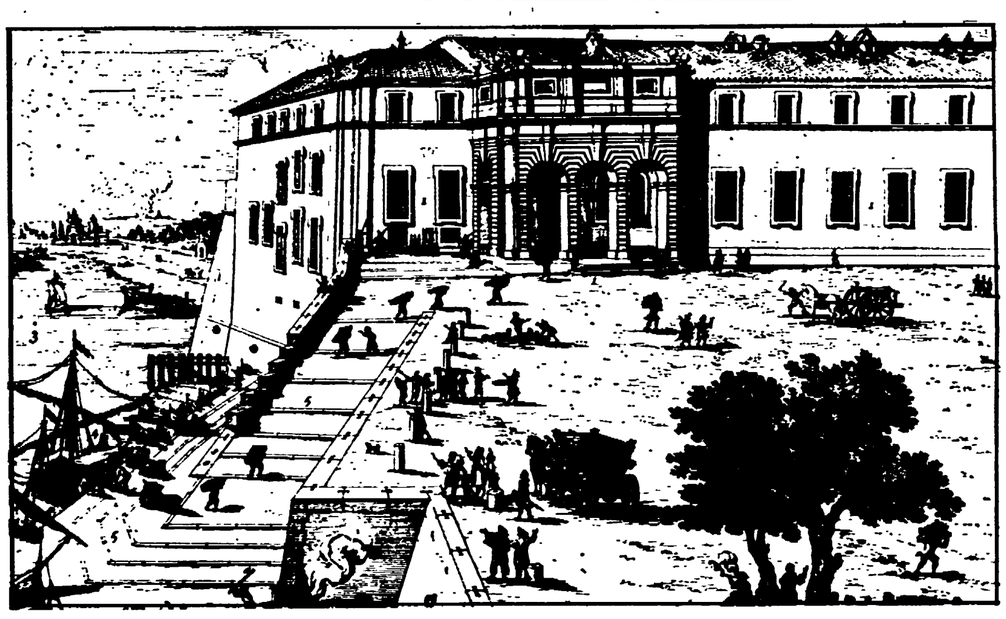
Ho voluto parlare di un iniziale contrasto fra i neoclassici e i razionalisti, contrasto in cui Giò Ponti fu pienamente coinvolto perché aveva il coraggio di perseverare e rispondere senza fantasmi ma con fantasie di precisioni.

Il problema oggi è diventato più complesso e preme sulla libertà dell'architettura.

Giò Ponti fece un grande sforzo per tenere questo filo del disegno teso tra progetto e risultato perché quasi contraddicendosi ancora annotava come la fantasia sia irrequieta, come l'architettura debba imprigionarla nella sua staticità ed esteticità.

Eppure questa sua irrequieta fantasia esce anche dalle opere più immediate come quelle relative al « design » inteso come progetto di oggetti per il vivere quotidiano: uscirà da parecchie opere sin troppo complesse all'inizio sino a giungere al semplice disegno della « cadrega » (sedia) costruita nello stabilimento dei figli di Amedeo Cassina ai quali va allora molto merito in relazione a quanto hanno fatto durante la nuova collaborazione stimolata da Giò Ponti e da molti fra noi seguita e riaccesa lungo il lavoro diretto in laboratorio con gli stessi artigiani e operai e la continua consapevolezza dei bisogni di un trascorrere di persone che vivono in condizione sin troppo diversa ed hanno riconoscibili bisogni.

Carlo De Carli



Una mostra sul recupero del Tevere

Garibaldi lo voleva così

Dalle polemiche seguite all'inondazione di Roma del 1870 alla attuale ripresa di interesse per la sorte del fiume e il suo rapporto con la città - I progetti di oggi

La mostra sul Tevere aperta da alcuni giorni a Castel S. Angelo (promossa da Comune, Provincia e Regione, curata dall'Associazione tra le organizzazioni per la protezione della natura e dalla cooperativa « Co.Ro.LL », rimasta aggiudicataria in base alla legge 285 per l'occupazione giovanile) dal titolo « Fiume-Città-Territorio, il Tevere scatenato » *vuole essere prima di tutto un atto di fiducia. Fiducia in quanti sono convinti della possibilità di vincerla contro la degradazione dell'ambiente: anche in questo paese, malgrado i troppi scempi e misfatti perpetrati. Fiducia che questo riuscirà possibile persino a Roma, città messa a sacco e depredata per ben trenta anni dopo la fine della guerra; e prima di questi per altri settanta dopo l'unità d'Italia. Fiducia nelle « truppe » che ormai si intravvedono in movimento e sempre più numerose su questo campo di battaglia: da quelle che partecipano alle corse per il verde, a quelle che si affollano nelle marce della straMilano o della straTorino, a quelle che hanno partecipato alle multiformi attività delle diverse « estati » cittadine, a quelle che con sempre maggior valore si appassionano alle ricerche attorno all'energia solare. Fiducia infine in quei 900.000 romani che riversandosi in questa trascorsa estate sulle banchine del fiume e rispondendo alle iniziative di « rianimazione » messe in atto da enti pubblici e da privati hanno dichiarato che il primo atto di quel programma di recupero del Tevere è di fatto già cominciato.*

Le polemiche sui modi di utilizzazione e sistemazione del Tevere datano com'è noto dai giorni dell'unità d'Italia. « *L'inondazione del dicembre 1870 a Roma — scrive uno storico come il Caracciolo — è di quegli avvenimenti che, per il momento nel quale avvengono, colpiscono oltre misura l'immaginazione dei contemporanei. Quando il Tevere, gonfio di pioggia, comincia a minacciare il ponte Molle e ad uscire dalle sponde nelle regioni basse della città, alte si levano accuse e recriminazioni? Coglie facilmente le superstizioni del popolino sbigottito, che non ha memoria di sciagure così gravi, il pensiero che sia stessa la mano di Dio a muovere gli oppressori della Madre Chiesa, gli oltraggiatori del Santo Padre. La giornata del Venti settembre è così vicina che ognuno è portato a ricercare un nesso tra il nuovo disastro e quegli avvenimenti* ».

Una proposta documentata

E' da quel dicembre 1870 che si può datare l'opera di scissione della città dal fiume. Nei dibattiti che allora si scatenarono, suscitati tra i primi da Garibaldi, i disegni più ambiziosi e « moderni » di sistemazione complessiva del bacino, con obiettivi di valorizzazione e di risanamento della campagna romana, si infransero contro le grettezze della Destra al potere e contro i timori speculativi dei proprietari delle aree interne alla città: cedendo il passo al progetto meno esaltante dei muraglioni secolari (a cento anni di distanza si continua ancora a costruirli) con i quali il fiume venne incatenato. L'opera successiva di chi ha consentito che attorno ad esso si moltiplicasse una città fatta capitale senza provvedere ai servizi necessari, facendone anzi lo scarico naturale di tre milioni di abitanti, ha poi completato l'impresa.

E' un'impresa i cui termini possono ancora essere ribaltati? L'interesse e la passione con i quali la maggioranza dell'opinione pubblica mostra di seguire gli sforzi intrapresi in tal senso incoraggiano a rispondere di sì. La mostra di Castel S. Angelo è stata organizzata appunto per offrire un sostegno e uno stimolo a questo interesse. Essa fornirà la documentazione necessaria e sarà accompagnata da dibattiti. E' nata dal convincimento che per un progetto di recupero del Tevere — per la sua definizione, non meno che per la sua realizzazione — sono essenziali sì propositi e investimenti dell'ente pubblico, ma sono soprattutto essenziali discussione e una mobilitazione di massa.

Nella battaglia, che sta diventando vitale, tra l'uomo e l'ambiente che lo circonda contro chi questo ambiente ha provveduto in tutti i modi a degradare, molti sono i ritardi che debbono essere superati.

Recupero del Tevere, per Roma, vuol dire innanzitutto disinquinamento e depurazione delle acque; e a questo debbono provvedere Comune e Provincia con l'attuazione dei programmi ora avviati (riparando ad errori ed omissioni del passato inammissibili: progettati e appaltati i depuratori, non funzionanti perché non erano state costruite le adduttrici che dovevano raccogliere le acque).

Recupero del Tevere deve voler dire riacquisizione di quella visione unitaria e territoriale a cui cento anni fa si era rinunciato; cominciando con il superare la frammentazione delle competenze che ha rappresentato da sempre il veicolo più sicuro per soluzioni e politiche limitate e settoriali (oltre a Comune, Provincia e Regione — e il Tevere attraversa il territorio di tre Regioni — ben sette Uffici di tre ministeri diversi mantengono a vario titolo competenza sulle questioni dei fiumi).

La nostra proposta prevede la formazione di un consorzio fra le tre Regioni e il comune di Roma, assieme alle sedi ministeriali interessati, per una gestione complessiva del bacino.

Recupero del Tevere non può non significare infine contemporaneo recupero urbano, per ricomporre quella scissione che fu allora creata. Significa quindi recupero delle borgate, fogne e rete idrica in un terzo del territorio della città capitale che ne era rimasto escluso, intervento nel centro storico e recupero dell'abitato esistente, significa grande parco dell'Appia, eliminazione dei tripli e dei doppi turni nelle scuole, salrezza e sistemazione delle ville residue.

Il sogno della navigazione

Sono possibili progetti più ambiziosi, drenaggi, bacini, invasi a monte, che regolino e rendano stabile il corso del fiume, rinverdendo in questo modo il vecchio sogno della navigazione? Queste idee oggi vengono quasi automaticamente scartate per la loro antieconomicità, il costo di realizzazione proibitivo. Ma non bisogna dimenticare quanti miliardi sono stati sprecati in un secolo per quei lavori « minori » di sistemazione del corso urbano con muraglioni e drenaggi che continuarono e si susseguirono anno dopo anno senza concludersi mai, tanto che già nel 1901 la speciale Commissione nominata per indagare sulle opere iniziate accertava che, a causa del prolungarsi dei lavori e del continuo aumentare dei prezzi, la metà dei miliardi fino ad allora spesi doveva considerarsi « sperperata ».

Piero Della Seta

Sopra al titolo: uno scorcio del Tevere in una stampa antica